

EUROPA



PARIGI, LA PIENA DELLA SENNA. NELLA FOTO A DESTRA MANIFESTAZIONE A NANTES CONTRO LA «LOI TRAVAIL» LAPRESSE

FRANCIA • La Cgt va avanti. Polizia violenta sotto accusa. Continua lo sciopero nelle ferrovie

Loi Travail: Valls non cede

Anna Maria Merlo

PARIGI

È lontano il tempo degli applausi alla polizia. Era solo qualche mese fa, dopo il dramma del Bataclan. Adesso, all'inizio del quarto mese di proteste contro la Loi Travail, le denunce contro il comportamento dei poliziotti si moltiplicano. Sono state sporte denunce a Saint-Malo, dove giovedì alcuni allievi di scuola media sono rimasti leggermente feriti e sono sotto choc in seguito all'intervento delle forze dell'ordine che intendevano riaprire l'accesso alla

scuola: ragazzini, genitori e insegnanti stavano protestando contro l'annuncio della chiusura dell'istituto. Ha sporto denuncia anche il Club de la Presse di Rennes, in seguito a una carica della polizia, giovedì, in occasione di una nuova giornata di protesta contro la Loi Travail: degli agenti hanno usato i manganelli anche contro dei giornalisti, per impedire a un gruppo di manifestanti di bloccare una strada di accesso alla città della Bretagna. Ormai, i feriti alle manifestazioni che hanno luogo dallo scorso marzo non si contano più, un ragazzo ha perso un oc-

chio, un fotografo è tenuto in coma artificiale in un ospedale parigino. La polizia ribatte di avere più di 350 feriti nelle proprie fila. Cresce la critica contro le tecniche repressive per il mantenimento dell'ordine, privilegiate dalla polizia francese, invece di quelle destinate a far diminuire la tensione.

Il nervosismo aumenta in Francia, dove varie zone in queste ore (soprattutto attorno alla capitale) devono anche far fronte alle inondazioni, che colpiscono l'attività economica, già rallentata dal clima sociale. Questo fine settimana Manuel Valls

dovrebbe di nuovo avere un contatto telefonico con Philippe Martinez, segretario della Cgt. Ma il primo ministro non ha nessuna intenzione di cedere e ritirare la Loi Travail, malgrado un crollo degli indici di consenso (intorno al 14%). Valls fa una scommessa sul proprio avvenire politico: è convinto che se «tiene duro» potrà trasformarsi nel Blair francese e avere un glorioso futuro di fronte a sé. Dal canto suo anche Martinez tiene duro: ieri si è recato al congresso in corso del Pcf, a Aubervilliers, dove è stato accolto con una *standing ovation*. Il Pcf, in difficoltà per la crisi del Front de Gauche e la decisione di Jean-Luc Mélenchon di correre alle presidenziali del 2017 senza passare per eventuali primarie a sinistra (o a sinistra della sinistra), si aggrappa alla Cgt.

Per il momento regna confusione: continua lo sciopero dei treni (anche se la partecipazione è in calo), la Snctf (la Società nazionale delle ferrovie francesi) ha sospeso le vendite di biglietti per il sud della Francia, ma Cgt e Sud Rail confermano il proseguimento «illimitato» della protesta, malgrado l'appel-

lo della direzione per sospendere il movimento a causa delle inondazioni; tre su quattro siti di trattamento dei rifiuti della regione parigina sono bloccati; nelle raffinerie, invece, c'è qualche segnale di ripresa del lavoro. Poi, ci sono le minacce di sciopero dei piloti Air France dall'11 al 14 giugno (che non c'entrano con la Loi Travail). Una minaccia pesa sull'Euro di calcio, che inizia il 10, con la manifestazione nazionale programmata per il 14 e proteste in varie categorie. Il Medef (la Confindustria francese) chiede un intervento d'urgenza al ministero delle Finanze per la piccola e media impresa «destabilizzata» da inondazioni, protesta sociale e crescita molle. Valls è convinto che la confusione alla fine farà cambiare idea all'opinione pubblica. Il primo ministro vuole arrivare a vari «chiarimenti», «riformando» la Francia a colpi di autoritarismo: «chiarimento» con i sindacati e alleanza con i «riformisti» (che potrebbe però non tenere se la tensione non cala); nel Parti Socialiste, dove Valls sogna l'affondo contro la «fronda» che ha aderito a una mozione di sfiducia con l'intenzione di far cadere il governo (senza riuscirci), contro il ricorso all'articolo 49.3 per far passare la Loi Travail senza voto all'Assemblée; infine, «chiarimento» nella rivalità con la destra, dimostrando che i social-liberisti sono i più riformisti.

PARIGI

Cresce la Senna, danni per 600 milioni

Il livello della Senna cresce di 3 centimetri l'ora e nella notte era previsto il punto culminante, che potrebbe superare i 6,50 e potrebbe comportare un'inondazione degli edifici più vicini al fiume. L'Rer C è stato chiuso come alcune fermate del métro, degli assi importanti di circolazione sono ricoperti d'acqua, mentre aumenta la preoccupazione per l'ovest della capitale, dove potrebbero essere necessarie delle imminenti evacuazioni. Tre dici dipartimenti restano in allarme e Parigi osserva con preoccupazione l'evoluzione delle acque della Senna, anche se la sindaco, Anne Hidalgo, ha assicurato ieri a metà pomeriggio che «non ci sono minacce sulla popolazione». Sul fiume, la navigazione è comunque sospesa e non c'è più nessuna attività. Hollande ha confermato che «lo stato di catastrofe naturale sarà riconosciuto nei territori maggiormente colpiti in occasione del prossimo consiglio dei ministri», mercoledì. Il Musée d'Orsay resta chiuso almeno fino a martedì prossimo, il Louvre non ha aperto ieri, per poter mettere al riparo le opere conservate nei sotterranei. Chiuso per precauzione anche il Grand Palais, come le biblioteche François Mitterrand e quella dell'Arsenal. Alcuni concerti sono stati annullati nella capitale e nessun locale situato sulle péniches sulla Senna funziona. Le assicurazioni valutano per il momento a circa 600 milioni i danni causati dalle forti piogge del mese di maggio più piovoso dall'800. a.m.m.

Irlanda del Nord / GRAVE TENSIONE NELLE SEI CONTEE

Belfast, vandali al cimitero cattolico

Chi ostacola il processo di pace?

Enrico Terrinoni

BELFAST

Nella notte del 30 maggio, a Belfast, anonimi hanno fatto irruzione al cimitero di Milltown, nel quartiere nazionalista cattolico di Falls Road, e preso di mira le tombe di volontari dell'Ira. Tra queste lo storico memoriale repubblicano che ospita i resti di Bobby Sands. Con spray verde hanno imbrattato le lapidi e la targa commemorativa della proclamazione della Repubblica, letta di fronte al General Post Office di Dublino il 24 aprile del 1916, durante quella Rivolta di Pasqua di cui quest'anno ricorre il centenario. L'atto vandalico segna il culmine di una recrudescenza dei settarismi in Irlanda del Nord, già segnalata da altri accadimenti simbolicamente gravi, come la ricomparsa in molti luoghi di bandiere di quei gruppi paramilitari lealisti che a differenza dell'Ira si sono mostrati meno propensi ad abbracciare le strategie democratiche del «processo di pace».

Proprio in questi giorni la leadership di Sinn Féin ha fatto invece passi da gigante per la pacificazione. Il suo vicepresidente e vice primo ministro dell'Irlanda del Nord Martin McGuinness, ha rotto uno storico tabù deponendo una corona sulla Somme, dove molti irlandesi persero la vita durante la prima guerra mondiale combattendo nei ranghi dell'esercito britannico. È la prima volta che accade, poiché la partecipazione irlandese alla grande guerra al fianco dei nemici è sempre stata vista dai repubblicani come un tradimento. Proprio in quei mesi, infatti, in patria si lottava contro gli inglesi per l'indipendenza dell'isola.

Nelle sei contee del Nord la tensione è palpabile. Nei mesi passati si è registrata una certa dose di nervosismo seguito al doppio omicidio, tra il maggio e l'agosto scorsi, di due personaggi legati al mondo repubblicano, Jock Davison e Kevin McGuigan, di cui il secondo era un'importante figura dell'Ira. L'anno precedente avevamo assistito all'arresto sui generis di Gerry Adams per l'inchiesta attorno all'omicidio di Jean McConville del 1972. Dopo l'evento, una figura chiave dell'Ira, Bobby Storey, aveva lanciato durante un comizio un avvenimento sinistro: «*We haven't go-*

ne away, you know» («non ce ne siamo andati, lo sapete»).

Nel frattempo, si uccide persino nelle 26 contee del Sud, o Repubblica d'Irlanda che dir si voglia. Qui nel corso dell'anno, una faida tra gang che ha portato all'assassinio di 7 persone - l'ultimo il 24 maggio 2016 - ha coinvolto anche un altro membro dell'Ira ed ex prigioniero politico, Mickey Barr, freddato in un pub del nord di Dublino, a pochi passi dal centro. L'associazione dei prigionieri politici repubblicani (lrpwa) ha in merito diramato un comunicato di solidarietà, e al funerale sono state arrestate 15 persone, di cui 12 rilasciati senza accuse subito dopo.

Nel frattempo, si rincorrono tra Belfast e Derry voci di ulteriori aggregazioni tra le varie fazioni del repubblicanesimo, tra cui quella tra il Republican Network for Unity (Rna, ancora fautore della lotta armata) e il Republican Socialist Movement (Rsm). Questo sulla scorta di altre fusioni recenti di vari gruppi paramilitari per riformare Óglai-gh na hÉireann, l'Esercito Repubblicano Irlandese.

Una settimana fa, il 27 maggio, verso Newtownbutler, nella contea di Fermanagh, una vasta area è stata bloccata al traffico per un ordigno. Qualche giorno prima a Cushendun nella contea di Antrim è stata ritrovata un'altra bomba, subito disinnescata, e il 1 aprile, lo stesso era accaduto a Kilmaleck, nella contea di Cavan. Avvenimenti all'ordine del giorno, in un'Irlanda in cui il processo di pace si muove faticosamente in un'atmosfera che in certi casi sembra far ripiombare indietro nel tempo di qualche decennio fa.

Il tutto sotto la spada di Damocle della Brexit, vista dai repubblicani come una privazione del diritto all'autodeterminazione degli irlandesi. I lealisti sono schierati a favore, mentre Sinn Féin è contrario, per ovvi motivi legati alla battaglia per un'Irlanda Unita. McGuinness ha già annunciato che un'eventuale uscita dalla Ue imporrebbe un referendum, da tenersi sia a nord che a sud dell'isola, per sondare l'effettiva volontà del popolo irlandese di riunificarsi. Difficile che ciò avvenga, ma è facile prevedere che lo scenario potrebbe comportare un qualche problema per i fragili equilibri del processo di pace.

Episodi di violenza, ricomparsa delle bandiere lealiste, l'atmosfera rimanda a qualche decennio fa

BREXIT • «Autolesionismo la vittoria del *leave*». Scontento tra i tories

«Remain», Cameron in tv non convince

Leonardo Clausi

LONDRA

Da consumato esperto di contraddittori qual è, David Cameron ha affrontato il primo grande dibattito televisivo della campagna referendaria: un'intervista con Faisal Islam, il caporedattore politico di Sky News24, con tanto di (nemmeno troppo velatamente ostile) pubblico in studio. La sua prima grande occasione per incendiare gli spiriti di vibrante estasi eurofila.

Volendo saggiamente evitare lo spettacolo gladiatorio di vari colleghi del suo partito che se le danno a colpi di *leave* o *remain* davanti alle telecamere, il primo ministro aveva imposto una serie d'interviste individuali a ciascun esponente (ieri è stato il turno dell'ex amico Michael Gove, leader del fronte del *Leave*) e la sua era, comprensibilmente, la più attesa.

Pur non essendo affatto la Bbc - per tacere di Sky News - quel baluardo di fulgida imparzialità giornalistica che il resto del mondo si ostina a venerare, la serata non ha avuto nulla a che fare con le telegeneflessioni praticate Per Necessità Familiari davanti al potente di turno cui siamo fin troppo abituati in una certa penisola mediterranea.

In 22 minuti di intervista, seguita da domande e risposte, «Dave» ha tenuto il suo terreno non senza una certa fatica. Ha cercato di giocare la parte del leader responsabile, che si occupa del benessere economico del paese. Ma il messaggio sembrava provenire da un ragioniere *beige* anziché da un leader politico, soprattutto quando ha ammonito che ogni nucleo familiare perderebbe £4.300 sterline in caso di uscita.

Ha operato una strenua difesa della propria rinegoziazione dei trattati a Bruxelles, insistito *ad nauseam* che il paese si trova in quello che ha accortamente ri-etichettato come «mercato unico» che impone una libera circolazione di uomini e merci e che uscisse significherebbe un immediato aumento dei prezzi e una contrazione dell'economia. Riferendosi a una vittoria del *Leave*, ha usato spesso l'espressione «ferita autoinflitta».

Islam (ex Channel 4), astro crescente della telepolitica nazionale, lo ha pungolato sulle ridicole promesse fatte sul controllo dell'immigrazione. Cameron ha insistito nell'obiettivo di voler mantenere il livello netto a 100.000 l'anno (al momento è 120.000). L'immigrazione è ora alta «per via dei tempi straordinari che stiamo vivendo.

Ma scenderà, dal momento che l'economia europea è in ripresa». Già. In caso di vittoria del *Leave* «Cosa viene prima, la terza guerra mondiale o la recessione globale?», gli chiede a un certo punto il giornalista nell'ilarità generale, ironizzando sui toni da tregenda che si levano da quasi tutti i consigli di amministrazione della grande impresa nazionale e del settore finanziario rispetto all'uscita. Quanto al «mamma li turchi» innescato dal triste baratto fra Merkel e Erdogan per l'erezione della muraglia turca antimigranti Cameron lo ha così liquidato: «Ci metteranno 3000 anni a entrare nell'Ue». Si chiama visione di lungo periodo.

Non sarà stata una *débâcle*, quella di Cameron a Sky, e d'altro canto ha dalla sua parte voci non esattamente minoritarie come il Fmi, l'Ocse, i sindacati della Tuc e Mark Carney, il governatore della Bank of England. Ultima in ordine di tempo, un'istituzione che da sempre ha fatto della difesa dei diritti dei lavoratori la propria bandiera, la JPMorgan: a rischio 4000 posti di lavoro se Brexit, hanno ammonito. Ma è dentro al suo partito sfrangiato, dove abbonda lo scontento per come ha gestito la bollente patata referendaria che per lui si prepara il *redde rationem*.